



Convegno “ C'è chi dice no “

Voghera 19/09/15

Bambini senza fiabe.

La resa della funzione materna

Molina dr. A. Francesca

Le catene di Ercole.

Ercole è il discendente, alla dodicesima generazione, della ninfa Io che fu trasformata in giovenca da Zeus perché non gli opponesse resistenza. In realtà discende da una stirpe di donne brutalizzate, disonorate, senza possibilità di ribellione che rimosso il loro odio lo trasmettono alla propria discendenza. L'odio del femminile che corre di generazione in generazione è rappresentato dalla collera di Era contro Zeus, marito traditore, che ricade su tutti gli uomini; è proprio il risentimento della dea oltraggiata che abita, a sua insaputa, Alcmena, madre di Ercole. Ercole è quindi erede di una rivendicazione femminile non risolta e gli avvenimenti precedenti la sua nascita sono caratterizzati da efferate violenze.

In guerra Alcmena perde il padre ucciso, seppur accidentalmente, da Anfitrione. In seguito nel massacro compiuto da Pterelao muoiono anche i suoi otto fratelli. Resta sola. Che fare ? A chi aggrapparsi ? E' l'impotenza provata per il proprio stato che risveglia vendetta e odio verso gli uomini, la dea Era li fomenta. Ma per esercitare questa vendetta Alcmena dipende dagli uomini. Gli invasori sono alle porte, non può che chiedere aiuto ad Anfitrione, proprio l'uomo che ha ucciso suo padre, e per ottenerne l'aiuto si promette a lui. Questi, tornato vittorioso, richiede la ricompensa.

Dopo tutti quegli omicidi, tutto quel sangue e quel piacere violento la ragione di Alcmena vacilla. Per chiudere con questo passato sosterrà che è stato Zeus a metterla incinta ed interdirà ad Anfitrione qualsiasi relazione sessuale per paura di incorrere nella collera del dio.

In questo torrente di emozioni e passioni restano celate le fragilità femminili e l'impotenza nel far fronte alla violenza maschile; Ercole nasce già vittima della violenza maschile da un lato e del desiderio di vendetta femminile dall'altro. Sarà per sempre animato da un enigmatico desiderio di eccesso, abitato dalla violenza degli umani che si concedono ogni tipo di capriccio e cedono a tutte le voglie. È il discendente diretto di un dio che, con menzogna e terrore, abusa delle donne e in questo desiderio senza umanità si offre non solo nell'aspetto di uomo, ma anche in quello di sposo, poiché Zeus ha preso il posto di Anfitrione, il marito di Alcmena.

La questione dell'identificazione con un modello paterno acquista per Ercole un significato particolare: vi sono due possibilità, entrambe negative. Identificarsi con Anfitrione significherebbe avere per modello l'assassino del proprio nonno, identificarsi con Zeus significherebbe ottenere dalle donne ciò che desidera con menzogna, schiavitù e terrore.

Essere il bastardo non riconosciuto dal dio bugiardo, adultero e violentatore ? Essere figlio di Anfitrione, padre assassino diventato impotente ? Così ne parla Ovidio nelle *Metamorfosi* : *“ Tu che vanti la tua discendenza, Giove non è tuo padre o lo è per via di una colpa: per averlo come tale tu accusi tua madre di adulterio. Scegli: preferisci che non lo sia o l'esser nato con vergogna ?*

Egli sceglierà, non per prestigio, ma per tutelare l'affermazione materna. Emozionalmente combattuto, oggetto di ogni tipo di violenza, di desideri e di brame, si ritroverà nell'infanzia abbandonato a se stesso , senza legge né ordine.

Due padri per non averne nessuno, nessuno a fare da mediatore tra lui e il mondo. Epopea della nascita senza il mito del desiderio: una madre che non ha desiderato, o è stata presa o si è venduta. Prigioniero di legami ancestrali sarà colto un giorno, senza ragione apparente, da una follia omicida che lo condurrà ad uccidere la prima moglie, Megara, e i due figli. Riproduce senza saperlo ciò che ha subito, la sottomissione all'ancestrale non detto ne rinforza il delirio omicida.

Quest'uomo violento è in realtà un sottomesso e la sua sottomissione è il mezzo per evitare di prendere coscienza dell'insufficienza affettiva e della sofferenza che l'accompagna. Manifesta e assicura la propria esistenza con la forza fisica e, proprio con la violenza, proverà la sua origine divina mettendo la sua vita in pericolo con prove spettacolari nelle quali tutti gli altri uomini falliscono. Si fa mercenario al servizio di un tiranno, passa di stupro in stupro, di omicidio in omicidio, creando discendenze a loro volta violente. E' un parassita di banchetti, dove si abbuffa ed ubriaca, amante del combattimento che si offre al miglior offerente o entra in guerra per prendere piacere da una principessa posta, con minaccia o terrore, sotto il suo giogo. E' un signore della guerra che non controlla i desideri e uccide per soddisfarli. L'apice saranno le dodici fatiche, parodia del desiderio di riconoscimento, di una parola saggia che venga da un padre o una madre o da qualcuno che indichi la via. Sarà Deianira, la moglie, senza sapere, a causa di una tunica regalata dal centauro Nesso che lo porterà al suicidio, a liberarlo.

L'incontro di Ercole con il centauro Nesso, figlio di Issione, violentatore della dea Demetra, è l'incontro di due violenti. Nesso si comporta come suo padre, uno stallone, un centauro. Rapisce Deianira, nuova moglie di Ercole, per violentarla. Allora costui uccide Nesso con una freccia avvelenata del sangue dell'Idra.

Ma Ercole si comporterà esattamente come Nesso quando incontrerà la principessa Iole. Desiderandola ne uccide il padre e riducendola a schiava vorrebbe imporla alla moglie Daianira che sta invecchiando.

Ma questa, già al corrente dei fatti, cerca di riconquistarlo inviandogli in dono la tunica che Nesso le aveva offerto prima di morire.

Il centauro le aveva mentito: la tunica non è portatrice di una magia d'amore, al contrario, è impregnata del sangue dell'Idra, il sangue del furore della follia.

Deianira tenta di evitare di essere relegata ad un niente, dimenticata. Il furore di Era, relegato nell'inconscio, ritorna.

Quando Ercole indossa la tunica, il germe della follia scuote tutto il suo corpo rovinando ciò che ne costituiva la forza e portandolo a desiderare il suicidio. Per sfuggire ai tormenti costruisce lui stesso la pira sulla quale si immola. Il presunto bastardo di Zeus muore sotto i colpi della vendetta di Era.

Su quale punto ricostruirsi se non sulla parola di un padre ? Resta solo la disperazione e solo il fuoco annulla la parte arcaica dei legami emozionali. La fine di Ercole è nel mito la fine di un'epoca, la sua maturazione è quella di Era e Zeus. Solo ora il suo nome, che in greco significa *“ gloria di Era “*, acquista un senso. La sua storia segna la fine dell'ossessione sessuale di Zeus, Alcmena è l'ultima conquista, l'ultimo inganno, l'ultima infedeltà e quindi la fine della rabbia di Era che arriverà ad accettare il bastardo del marito nell'Olimpo. Non si sentirà più disonorata, perché è riuscita ad imporre delle regole di condotta alle voglie incontrollate dei guerrieri, la cui soddisfazione dipendeva soltanto dalla forza sulle donne indifese, dal disprezzo della casa e dei bambini. Era impone cooperazione nel desiderio tra maschile e femminile, è da questo desiderio che origina il mistero della nascita.

Al termine di questo processo Ercole è accolto nell'Olimpo, beve il nettare degli dei e sposa Ebe, l'eterna giovinezza, perché questo amore reciproco non possa aver limiti di prole.

Curioso mito questo che racconta come matura un padre. Sovviene a tal proposito la maturazione, nell'uomo, della funzione del padre, che nella tradizione ebraica è segnata dal passaggio da Elohim, a Yaveh, ad Adonai cioè dalla pluralità di padri al padre padrone, al padre accidentente.

All'apogeo del pensiero mitico greco, la storia di Ercole mette in rapporto l'emergere dei valori femminili con l'evoluzione maschile. Ci mostra che la maturazione psichica passa attraverso il corpo, attraverso prove del corpo e che l'uomo è un tutto in rapporto con il mondo. Ci mostra che la violenza familiare è sempre storia transgenerazionale che si nutre del non detto e dell'inganno e niente può eliminare il silenzio che aleggia intorno alla sofferenza legata ad una infanzia violenta. Si tratterebbe di accettare di non esistere nello sguardo della propria madre, quale luogo di un vuoto relazionale, oltre che trovarsi incluso nell'ossessione di violenze che colpisce la stirpe paterna. Di generazione in generazione persecutori e vittime restano ostaggio di una mancata presa di coscienza relativa alla sofferenza. Ed è solo questa presa di coscienza che può far maturare una cooperazione a tutela del Sé e degli altri.

Donne – Madri

Perché le donne fanno le madri ? Perché la persona che svolge quotidianamente tutte le attività di cura della prole non è pressoché mai un uomo ?

Nei secoli donne di ogni età, classe o razza sono state immesse ed estromesse dal mercato del lavoro; il numero di matrimoni, il tasso di fertilità hanno registrato fluttuazioni, eppure, nonostante tutti i cambiamenti, le donne non hanno mai smesso di occuparsi dei bambini, come madri ma anche come operatrici in asili nido, scuole materne o come aiuto domestico. La funzione materna delle donne è uno dei pochi elementi universali e perduranti della divisione del lavoro secondo il sesso, tanto da essere data per scontata.

Nella sua apparente ovvietà la domanda è importante. L'esercizio della funzione materna da parte delle donne è fondamentale per la divisione del lavoro secondo il sesso, ha effetti profondi sulla vita delle donne, sulle idee circa le donne, sul riprodursi della mascolinità, sulla disparità sessuale e sul mantenimento di particolari forme di forza lavoro. Sulle donne in quanto madri si fonda la riproduzione sociale.

Volendo banalizzare potremmo dire che la struttura dei ruoli genitoriali si spiega da sé con la biologia: ciò che è universale è istintuale e ciò che è istintuale è immutabile. Non si vuole né si può disconoscere la realtà del fisiologico femminile ma è solo di base biologica la capacità di accudimento ? Sono l'istinto e la biologia *da soli* a generare il senso materno nella donna ? Certo esiste anche una sorta di addestramento culturale al ruolo materno. Perché la società si perpetui occorre che ci sia qualcuno che si occupi di allevare i bambini e la nostra cultura rende difficile tenere distinte la necessità di fornire tali cure dalla questione di chi le debba fornire. La psicoanalisi stessa parte dall'assunto che la famiglia debba essere nucleare e che, per un corretto sviluppo dell'individuo, sia naturale, anzi necessario, un intenso legame madre/figlio e un accudimento affidato alla madre. Freud postulava una famiglia fortemente patriarcale, con l'autorità rappresentata dalla figura paterna, addirittura la teoria del complesso edipico poggia su questa struttura familiare. Vi è stato e vi è cioè un significante sociale e culturale nell'assunto che le donne fanno le madri.

Adler fu il primo ed il solo all'inizio del '900 a porre la problematica sociale da un nuovo punto di osservazione, scardinando il sistema edipico e ponendo perciò la problematica della relazione tra i sessi. La *questio* posta da Alfred Adler considerava la possibilità di leggere la patologia psichica non gestita dalla pulsione sessuale ma dalla problematica del potere: Edipo non aspira ad ottenere in sposa la madre, aspira al regno del padre, ottenerne anche la regina è mera conseguenza.

Partendo dal concetto di *sentimento di inferiorità* sostenne che la svalutazione culturale e l'oppressione sociale della donna erano responsabili del dato clinico secondo cui le donne avevano un basso livello di autostima.

Primo paradosso: l'attività garante del futuro e del potere, l'accudimento di nuove generazioni, trasformata in impegno di scarso valore. Come se non fosse questo il vero potere sociale.

Questo contorcimento dell'ordine naturale delle cose che ritengo si debba alla struttura patriarcale è alla base da un lato dello svilimento del femminile e dall'altro è stato potente incentivo alla rivoluzione femminista.

Anticipando di gran lunga i tempi Adler intuì la necessità di una cooperazione tra i sessi come base per una società equilibrata ed, addirittura, quale prevenzione delle patologie psichiche.

La rivoluzione femminista ha avuto il merito, nonostante gli eccessi, di proporre con forza la problematica della disparità sessuale, garantendo evoluzione e crescita al femminile ma, proprio a causa di quegli eccessi, senza consentire eguale crescita al maschile. Ci siamo così trovati in un momento di rivoluzione copernicana con il femminile in rapida crescita e il maschile senza nuovi punti di repere, nel momento in cui i progressi erano saltati.

Eppure, all'interno di tutti questi mutamenti, al netto di tutte le difficoltà, le donne continuano a fare le madri, a volte gestendo più ruoli contemporaneamente, addirittura sentendo che la capacità di svolgere tutti quei ruoli simultaneamente ha qualcosa a che fare con la sensazione del potere. Ma nonostante tutte le evoluzioni, nonostante il valore lavorativo che al femminile viene ora riconosciuto, nonostante l'ingresso a livelli dirigenziali, clinicamente stiamo ancora constatando come le donne continuino ad ancorare la definizione del Sé agli altri, ancora aleggia nel profondo un inespresso sentimento di inferiorità.

Secondo paradosso: tanto lavoro su tanti fronti, eppure si fatica a riconoscere il proprio valore e in nessun modo viene ceduta la funzione materna. Perché? Quali sono gli elementi più profondi ed arcaici a motivazione di ciò?

Johann Bachofen¹ supponeva un passato arcaico matriarcale, basato su una ovvietà biologica: i figli nascevano dalle madri e non era ancora nota la correlazione tra rapporto sessuale e gravidanza, dunque era il femminile a detenere il potere della fecondità, della vita e del futuro. La nascita, la crescita, la nuova generazione erano affare di donne. Donna e terra divenivano rappresentazione del divino in quanto *sacro* nel senso etimologico di *separato* dall'umano. Ciò che è umano è noto, ciò che non è noto è divino.

La supremazia dell'uomo sulla donna non fu secondo Bachofen evento naturale ma piuttosto l'esito di una battaglia che determinò la transizione dal matriarcato al patriarcato. Ma la storia, il *mythos*, della vita e dell'essere è rimasto femminile. Mito cruento, fatto di fatica e dolore ma indubbiamente anche del potere femminile bifronte, fata e strega; in entrambi i casi con un legame maggiore e particolare con l'ordine naturale delle cose. La base del potere della nascita è nell'inconscio più profondo di ognuno. E' il mistero dell'origine che resiste ad ogni conoscenza scientifica, il racconto del proprio esserci, del *venire al mondo* e del *dare alla luce*. Ma il mito non è un racconto, è elemento vitale che lavora nella psiche; per poter essere raccontato deve trasformarsi in *fabula*.

Se volessimo analizzare tutte le fiabe più note vi troveremmo sempre gli stessi elementi: ricerca di indipendenza ed autonomia attraverso mille pericoli per giungere ad una nuova/ diversa vita. Riecheggia in esse il mito della nascita, il venire al mondo per il bambino, il dare alla luce per la madre. In entrambi i casi il passaggio è al mondo e richiede un mediatore, qualcuno in grado di spezzare la simbiosi madre/figlio e favorire l'aprirsi all'esterno: il ruolo paterno.

Cosa accade quando questo ruolo viene alterato dall'atto violento? Non solo la *fabula* viene alterata, è il mito che si spezza e le figure genitoriali ne risultano terremotate.

Diverse sono le conseguenze se si tratta di un figlio o di una figlia. Per entrambi viene a mancare l'ipotesi di alleanza maschile/femminile che regge il mito e quindi il desiderio. Il *mythos* della nascita non ha più niente di eroico, diviene solo fatto reale, accidente di percorso, non vi è più determinazione e scelta in grado di garantire l'*impresa* di venire al mondo. L'origine può essere umiliata ed aggredita da un mondo esterno crudele che nega il valore dell'essere e dell'esistere.

Diviene necessario trovare un nuovo modo per poter essere riconosciuti: un figlio potrebbe inconsapevolmente aderire all'immagine paterna per conquistarsi un'identità o al contrario ritenere di averla e svolgere un ruolo protettivo nei confronti della madre; ruolo che non solo non gli appartiene, è addirittura storico tanto da costringere ad una assurda assunzione di responsabilità fino a spingerlo alla costruzione di una personalità "come se".

Per la bambina è ancora più complesso.

Poiché la funzione materna è archetipo femminile, le bambine finiscono per sperimentare se stesse come persone meno separate dei maschi, dotate, a parere di chi scrive, di confini psichici più permeabili, tanto da finire per ancorare

1 Bachofen J. , *Il matriarcato, ricerca sulla ginecrazia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici*, Einaudi Ed.

maggiormente la definizione di sé agli altri. La struttura relazionale interiore si fa più complessa, l'attacco alla madre è attacco al femminile di cui si è parte, attacco che proviene dall'immagine maschile di riferimento.

Due le alternative: cedere, a seguito della resa della funzione materna, e adattarsi a temere l'altro oppure coltivare la *protesta virile*², magari deviandola in patologia.

Per entrambi mettere in dubbio la figura paterna, la sua "legge", scoprire che non è l'unica né la migliore vuol dire rimettersi in gioco, anzitempo, senza alcun legame d'amore o sicurezza che sostenga. Questo processo mette in moto emozioni enormi che il bambino fatica ad affrontare. E' assai difficile conciliare i bisogni di sicurezza, di modelli, di attaccamento, con la necessaria presa di distanza dalle parole, dalla mentalità paterna per poter accedere alla propria libertà, soprattutto se è proprio la sottomissione ad essere richiesta. Il bambino è in balia delle proprie emozioni senza che possa percepire né comprendere la posta in gioco a livello psichico. Il potere ha bisogno dell'obbedienza e del silenzio dell'altro.

La reazione del femminile adulto ne risulta indispensabile: reagire, richiamare le istituzioni, proteggere i minori, riportando alla luce il femminile più arcaico, quello che per definizione agisce con coraggio. Non solo nel "qui e ora" ma mostrando che esiste una legislazione che tutela, che "bene e male" sono chiari come chiaro è ciò che è lecito e ciò che non lo è.

Questo consente ai minori di recuperare la funzione materna, oltre a permettere di trovare spiegazione alla violenza paterna in un contesto di patologia del comportamento maschile, che può essere usata, recuperando così l'immagine del padre. Poter scegliere l'ipotesi di un padre che "non sta bene" rispetto ad un "papà cattivo" preserva nel subconscio il rapporto fino a che il minore non potrà strutturarsi una propria valutazione dell'altro.

Compito materno diviene quindi quello di coltivare una *protesta virile* che poggi sul diritto alla libertà e sull'autonomia. Guarda caso mai come oggi le fiabe sono ricche di eroine: da principesse da salvare a guerriere sempre in bilico nell'ipotesi del dubbio tra battersi ed amare.

Le violenze al femminile e conseguentemente ai minori rischiano di implodere in un contesto socio-culturale globale come l'attuale. La psichiatria dovrà evolversi in psichiatria transculturale; confronto ed argine ad altre culture e religioni che si oppongono palesemente alla libertà femminile devono divenire imperative. E legge e diritto che le società occidentali si sono date non possono recedere in virtù di una accettazione che ci espone a false morali. Il femminile deve difendersi ed essere difeso anche a protezione delle nuove generazioni e non è possibile riconoscere quali elementi culturali vessazioni e violenze.

L'atto terapeutico. Che fare ?

Da *La conoscenza dell'uomo* di Alfred Adler:

Il dominio maschile, in origine, non fu un fatto naturale, ma dovette venire assicurato da un numero di leggi. Esso deve essere stato preceduto da un periodo in cui la supremazia maschile non era così certa. C'è infatti l'evidenza storica di un tempo di matriarcato, di matrilinearità, quando la madre, la donna giocava il più importante ruolo nella vita, specialmente verso il bambino e tutti gli uomini della tribù si sentivano in obbligo verso di lei. [...] La transizione dal

2 Adler individuò nella *protesta virile* le ragioni della ribellione femminile al proprio ruolo. Secondo Adler la ribellione è causata dalle differenze culturali e non anatomiche, ponendo alla base di ciò i privilegi che la società accorda al sesso maschile e non certo l'invidia del pene.

matriarcato al patriarcato fu preceduta da una grande battaglia. Per la verità, in origine, l'uomo non aveva i privilegi che ha oggi e che gli piace descrivere come suoi per natura, ma dovette lottare per ottenerli.

Adler analizza ed esprime l'infondatezza dell'inferiorità femminile e le ripercussioni che una tale credenza ha per l'individuo, la coppia e quindi la società. Gli effetti negativi che originano da questo pregiudizio determinano stati di tensione responsabili di disturbi individuali e di coppia.

L'ovvia ribellione a tale pregiudizio determina reazione e resistenza maschile nel tentativo di difendere priorità non più accettabili.

In definitiva è nei pregiudizi della inferiorità femminile e del dominio maschile che deve essere rintracciata l'origine di quella enorme tensione che rende difficile o impossibile la relazione di coppia e che, utilizzando le parole di Adler, fa sì che “ *La nostra intera vita amorosa, avvelenata da una tale tensione, s'inaridisce e diviene sterile [...] Oggi le difficoltà che derivano dalle tensioni tra i sessi hanno assunto dimensioni gigantesche. Esse costituiscono la più grande e la più forte tendenza, che la ragazza ha fin dall'infanzia, a ribellarsi contro la posizione impostale, ma anche il più grande desiderio dell'uomo di giocare un ruolo privilegiato nonostante l'illogicità che questo implica.*”

L'intervento terapeutico di sostegno alle donne vittime di violenza, ai minori che vi hanno assistito, al maschile responsabile dell'abuso ma con diritto al recupero è indispensabile ma, va riconosciuto, anche tardivo. Alla repressione e punizione dell'atto violento, al recupero terapeutico si deve associare una netta azione preventiva. Dalle parole di Adler:

“Lo psicologo³ onesto non può ignorare quelle condizioni che costringono il bambino a crescere come se visse in un territorio nemico[...] E' suo dovere lottare contro il nazionalismo quando questo è inteso in un modo tanto ristretto da arrecare danno all'umanità[...] contro la disoccupazione che getta la gente nello sconforto e contro ogni altro ostacolo allo sviluppo del sentimento comunitario nella famiglia, nella scuola e più in generale nella società.

La Psicologia Individuale tratterà una linea di demarcazione tra coloro i quali usano le loro cognizioni allo scopo di far sorgere una comunità ideale, e coloro che ciò non fanno “.

Ed era il 1927.

3 Per Adler lo psicologo rappresenta il livello più alto di due attività professionali, il medico e l'insegnante, attività che sono in grado di cambiare il destino di un uomo.